

Appunti per una storia delle manifatture tabacchi in Italia fra XVIII e XIX secolo

di Giorgio Pedrocco

1. *La diffusione del tabacco in Europa: coltivazioni, lavorazioni e consumi.* L'agricoltura europea è sempre stata tributaria verso gli altri continenti per l'introduzione di nuove specie vegetali ed animali; già durante il Medioevo venne arricchita grazie a colture provenienti dal vicino Oriente, come il riso introdotto in Sicilia dagli Arabi e come il baco da seta, una larva vermiforme giunta rocambolescamente in Europa dall'Estremo Oriente. Poi nell'età moderna, con la scoperta delle Americhe, l'agricoltura europea allargò il proprio sistema colturale grazie all'ampio ventaglio di nuove piante che vennero acclimatate nel nostro

continente: non solo piante alimentari come il mais, la patata, il pomodoro, ma anche piante industriali come il girasole, le arachidi, la barbabietola da zucchero e il tabacco¹.

A differenza della patata, del pomodoro e del mais, che mutarono le abitudini alimentari delle classi lavoratrici rurali ed urbane dell'Europa occidentale e che arrivavano al consumo direttamente o con pochi ed elementari interventi, il tabacco richiese una notevole serie di lavorazioni per essere posto in commercio come bene di consumo.

Queste operazioni, mutate dalla cultura materiale delle civiltà indigene americane, si diffusero in Europa ed in Italia molto rapidamente contiguamente alla coltivazione di tabacco e, altrettanto rapidamente, vennero sottratte all'artigianato rurale, che per primo le aveva sviluppate, per essere organizzate secondo i moduli del sistema manifatturiero di fabbrica². La "moda del tabacco", avviata in Spagna e in Francia nel XVI secolo e proseguita capillarmente in tutta l'Europa già nel XVII secolo, assunse immediatamente forti valenze economiche.

Il sistema industriale si affermò già all'inizio del XVII secolo in Olanda e poi, nei decenni successivi, in tutta Europa. Alla fine del XVIII secolo la geografia delle coltivazioni di tabacco si era ramificata in tutti i siti climaticamente compatibili del continente europeo, mentre le lavorazioni industriali si erano localizzate nei maggiori centri urbani dei singoli Stati.

La crescita europea delle manifatture va ovviamente collegata alla repentina diffusione del consumo di prodotti derivati dalla lavorazione della foglia di tabacco. Un consumo che si manifestava con modalità diverse. Si vennero infatti profilando, a seconda anche delle qualità e delle caratteristiche delle foglie, diverse tipologie di consumi, derivati dagli usi dei nativi del continente americano: il tabacco macinato fine da fiuto, il tabacco macinato più grossolanamente da ma-

¹ Sul ruolo del tabacco nell'agricoltura europea si veda: B.H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino 1972, pp. 380-382; F. Dovring, *La trasformazione dell'agricoltura europea*, in *Storia Economica Cambridge, La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, Torino 1974, vol. VI, t. II, p. 688.

² Sul diffondersi in Europa delle lavorazioni del tabacco in impianti accentrati, dove l'organizzazione del lavoro anticipava il "sistema di fabbrica" si veda: H. Kellermbez, *L'organizzazione della produzione industriale*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, p. 544 e pp. 624-625; C.T. Smith, *Geografia storica dell'Europa*, Bari 1974, passim.

sticare, il tabacco macinato e trinciato da fumare nelle pipe, le foglie di tabacco arrotolate, progenitrici dei sigari, da fumare.

La grande adattabilità della pianta di tabacco ai più diversi climi consentì di svilupparne la coltivazione un po' dappertutto, non solo nello stesso continente americano, dove si diffuse ulteriormente, ma anche in Europa e in Asia introducendo nuove occasioni di lavoro nelle agricolture locali, che vi si dedicarono con grande interesse e su scala "industriale".

La pianta, coltivata in Spagna fin dal 1558, si diffonde rapidamente in Francia, in Inghilterra (verso il 1565), in Italia, nei Balcani, in Russia. Nel 1575 è nelle Filippine giuntavi con il *galeone di Manila*; nel 1588 in Virginia, dove la sua coltivazione ha i primi sviluppi soltanto a partire dal 1612; è a Macao fin dal 1600, a Giava nel 1601, in India e a Ceylon intorno al 1605-1610³.

Coltivazioni delle diverse varietà della pianta di tabacco e lavorazioni delle foglie erano anche presenti in tutti gli antichi Stati italiani perché nel corso del Settecento, in parallelo con il resto dell'Europa, sia le coltivazioni sia le lavorazioni avevano conosciuto un grande incremento grazie alla diffusione a tutti i livelli sociali dei consumi dell'ampio ventaglio di prodotti, derivati dalla lavorazione delle foglie delle piante di tabacco, che apparvero in Europa tra il XVII e il XIX secolo. A mantenere sostenuta la richiesta del tabacco nel mercato europeo va anche sottolineato il fatto che il suo consumo, al pari di quello delle bevande alcoliche, divenne in Europa una quota essenziale dell'alimentazione per surrogare la minore disponibilità di carne nel sostentamento delle classi popolari nel XVII e nel XVIII secolo⁴.

Come si sviluppò in Europa il consumo del tabacco? Inizialmente esso venne introdotto come pianta medicinale⁵, ma vide ben presto declinare in seguito all'inappellabile vaglio dell'esperienza queste supposte capacità terapeutiche, mentre, ad imitazione degli indigeni americani, si affermava nelle abitudini quo-

³ F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino 1977, p. 195.

⁴ Id., *op. cit.*, pp. 194-197.

⁵ I primi nomi della pianta furono non a caso significativamente: *erba santa* e *panacea eutarica*, perché si riferivano alle supposte capacità terapeutiche della foglia di tabacco. Si veda B. Stella, *Il tabacco*, Roma 1669; S. Cacopardo, *Sugli effetti sanitari dell'uso del tabacco e della sua coltivazione*, Palermo 1858.

tidiane di tutti i ceti sociali europei la pratica del fumo, del fiuto e della masticazione delle foglie opportunamente trattate dopo la raccolta. Questa moda si diffuse in Europa prima fra le classi alte e poi, per rapida imitazione, si allargò agli altri ceti sociali⁶.

Si cominciò, come pura derivazione dal modello delle popolazioni indigene americane, con la pipa, per la quale si consumava un tabacco forte, il trinciato, realizzando in Europa pipe molto ricercate, eleganti e preziose, mentre, man mano che il fenomeno si allargava ai ceti popolari, la pipa venne perdendo di pregio e di valore. I materiali impiegati nella confezione delle pipe destinate alla vasta platea del consumo popolare necessariamente svilarono da materiali preziosi come l'avorio e la radica al comunissimo gesso.

Nel XVII e nel XVIII secolo, quando la moda della pipa si diffuse troppo, cessando così di essere elemento di distinzione, l'aristocrazia passò ad un nuovo prodotto, il tabacco da fiuto. La foglia di tabacco veniva macinata sino ad ottenere una polvere finissima, e confezionata in eleganti scatolette. Non solo veniva aspirata per via nasale ma addirittura masticata: in quest'ultimo caso il macinato presentava una grana più consistente.

Nel corso del XIX e del XX secolo la produzione di manufatti di tabacco si indirizzò nuovamente verso altri prodotti da fumo, i sigari, già presenti anche se confezionati in maniera rudimentale presso gli indigeni americani. Infine verso la fine del XIX secolo fecero la loro apparizione le prime *spagnolette*, le sigarette⁷. Parallelamente assunsero grande importanza, non solo economica ma anche sociale, le manifatture, impianti accentrati dove la foglia, dopo adeguati trattamenti chimici, meccanici e soprattutto manuali, veniva trasformata in prodotti pronti per il consumo. Nelle diverse fasi di questa filiera agro-manifatturiera, oltre ai coltivatori, ai commercianti ed agli appaltatori assunsero un ruolo centrale da un lato, là dove era tecnicamente possibile, impianti modernamente meccanizzati, e

⁶ V.G. Kiernan, *Storia del tabacco. L'uso, il gusto, il consumo nell'Europa moderna*, Venezia 1993, pp. 33-58.

⁷ La *spagnoletta* confezionata industrialmente venne preceduta già nel periodo napoleonico in Spagna dalla sigaretta confezionata direttamente dal fumatore. Si diffonde allora l'uso di arrotolare il tabacco in un piccolo pezzo di carta, un *papelito*. Poi il *papelito* arriva in Francia, dove ottiene i favori dei giovani. Si veda F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, cit., p. 196.

dall'altro le tabacchine nelle loro molteplici articolazioni professionali, le *spularatrici*, le *scostolatrici* e le *sigaraie*, specializzazioni diverse, strettamente legate al ciclo produttivo, non agevolmente surrogabili da macchine, e tutte basate su una manualità esperta, fatta non solo di precisione e accuratezza nel manipolare la foglia, ma anche di esperienza - acquisibile per altro solo grazie alla pratica di lavoro - nella valutazione delle caratteristiche delle foglie. Esse diventarono la "macchina" più importante delle manifatture tabacchi⁸, aggiungendo al loro importante profilo professionale anche una visibilità "di genere" ed un'iniziativa politico-sociale che indubbiamente ha contribuito alla progressiva emancipazione della donna nella società otto-novecentesca⁹.

Negli antichi Stati italiani la realizzazione di impianti per le manifatture del tabacco aveva accompagnato la coltivazione della stessa pianta, dando vita ad un sistema dove la coltura e la manifattura si sostenevano a vicenda. La facile acclimatazione, lungo tutta la penisola italiana, dei tabacchi "forti" utilizzati per la polvere da fiuto, un consumo allora diffusissimo, era stato un elemento decisivo per assicurare il successo di questo intreccio tra coltivazioni agricole e produzioni manifatturiere.

2. *Nocività delle lavorazioni e del consumo di tabacco nell'opera di Bernardino Ramazzini.* La rilevanza delle lavorazioni del tabacco già nel corso del XVII secolo in Italia risulta anche da un altro particolare osservatorio: la proclamata nocività di quelle lavorazioni, che trova una interessante eco nelle pagine del *De morbis artificum diatriba*, un volume pubblicato a Modena nel 1700 dal medico Bernardino Ramazzini¹⁰. Il testo consiste in una enciclopedica rassegna delle

8 Una sintesi dei profili professionali delle operaie delle manifatture tabacchi in G. Pedrocco, *Le operaie delle manifatture tabacchi*, in *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino 1992, pp. 353-362.

9 F. Pieroni-Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Milano 1974. Nel volume sono ristampati due saggi di Pieroni-Bortolotti, *Vita di fabbrica e attività delle sigaraie fiorentine dal 1874 al 1893*, e *Le lotte delle sigaraie fiorentine dalla fondazione della Camera del Lavoro all'avvento del fascismo*, pp. 149-225, apparsi sui numeri 4 e 6 del 1960 della rivista «Movimento operaio e socialista in Liguria».

10 Del testo latino di Ramazzini ho utilizzato una recente traduzione di Luca Pareti prece-duta da un'introduzione di Giorgio Cosmacini: B. Ramazzini, *Le malattie dei lavoratori*, Roma 1995. Per evitare un inutile affollamento di note relative alle citazioni del testo di Ramazzini

malattie che accompagnano il mondo del lavoro nel quotidiano espletamento delle proprie mansioni. Le osservazioni mediche di Ramazzini sono allarmanti e sconcertanti ad un tempo perché non c'è mestiere che non presenti un "rovescio della medaglia", una incombente nocività sia nella pratica che nell'ambiente di lavoro.

Il testo, pur essendo stato compilato negli ultimi anni del XVII secolo, quando le manifatture dei tabacchi non avevano raggiunto una dimensione ragguardevole, dedica un capitolo, il XVII, alle malattie dei *tabaccai*, sottolineando come il pulviscolo che si sprigionava dalla macinazione delle foglie del tabacco fosse particolarmente pericoloso, non solo per i lavoratori, ma anche all'insieme dell'ambiente di lavoro, e si estendesse nei territori circostanti agli edifici delle manifatture, dove venivano preparate e soprattutto macinate le foglie di tabacco.

Nell'analitico testo di Ramazzini si riporta come il tabacco, proveniente dal continente americano, sbarcasse nei porti italiani¹¹ in forma di focacce formate da foglie «arrotolate come se fossero una fune, che gli operai spiega[va]no, svolg[eva]no e pon[eva]no sotto una macina, affinché [fossero] ridotte in polvere» (Ramazzini, p. 101). La descrizione di Ramazzini consente di ricostruire sia il sistema di lavoro sia l'impianto costituito allora da una rudimentale macina mossa ancora da forza animale.

Mentre però i cavalli fanno girare la macina con gli occhi coperti, gli operai addetti a voltare le foglie di tabacco incessantemente in su e in giù, prima di abituarsi, son soliti essere assaliti da un gran dolore al capo, da vertigini, nausea e starnuti continui (Ramazzini, p. 101).

La responsabilità di questi malesseri andava attribuita secondo Ramazzini alle «particelle sottili» prodotte dalla macinazione che sviluppavano «un'esalazione» dagli effetti patogeni, in particolare nausea, che colpivano non solo i lavo-

ho cercato di semplificare i rimandi utilizzando, solo in questo caso, un sistema di notazioni più semplice, direttamente nel testo. D'ora in poi (Ramazzini, p...). Su Ramazzini, oltre alla bibliografia riportata nella prefazione di Cosmacini, si veda Pericle Di Pietro, *Bernardino Ramazzini, in Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, vol. II, Milano 1975, pp. 568-569.

11 In realtà Ramazzini nel testo si riferisce al solo porto di Livorno, già allora attivissimo grazie alle franchigie granducali, ma, vista la diffusione del consumo di foglia allo stato greggio in Italia in quegli anni, è presumibile che altra foglia arrivasse in altri porti italiani, vista anche la frammentazione degli antichi Stati italiani.

ratori¹², ma anche gli abitanti del vicinato, non risparmiando ovviamente neanche i cavalli che muovevano la mola e che erano afflitti da «scuotimenti della testa, tosse e soffi».

Passando poi a considerare l'effetto che l'uso smodato del fumo comporta per la salute dei fumatori il testo di Ramazzini diventa di una sorprendente attualità. In una sommaria rassegna della letteratura medica che fino a quel momento si era occupata delle patologie da fumo, Ramazzini non manca di segnalare le precoci osservazioni del medico ginevrino Théophile Bonet, che può essere considerato uno dei fondatori dell'anatomo-patologia¹³.

Théophile Bonet [...] riferisce di numerose dissezioni di cadaveri da lui effettuate, dalle quali risulta quanto gravi e mostruosi danni siano stati osservati nei polmoni e nel cervello, non solo per il fumo del tabacco, ma anche per l'uso della polvere (Ramazzini, p. 102).

Ugualmente molto puntuali appaiono le osservazioni di Ramazzini sul ruolo del fumo e della masticazione del tabacco nel causare «l'annientamento dell'appetito, tanto che si potrebbe compiere un lungo viaggio con l'impiego di esso senza i fastidi della fame e brontolii di stomaco» (Ramazzini, p. 103). Anche in questa seconda patologia Ramazzini mostra di saper ben padroneggiare i testi di un altro autorevole esponente della medicina e della scienza seicentesca, Jean Baptiste Van Helmont¹⁴, di cui riporta una puntuale osservazione a proposito dell'inappetenza da fumo.

¹² Ramazzini nel testo accenna ad una ragazza ebrea di sua conoscenza che, «curva per tutto il giorno a spiegare queste focacce di tabacco, avvertiva un forte stimolo a vomitare e soffriva frequentemente di rivolgimenti intestinali, e mi raccontò che i vasi emorroidali emettevano molto sangue, quando sedeva su una di queste focacce». Si veda Ramazzini, *Le malattie*, cit., p. 101.

¹³ Théophile Bonet (nato a Ginevra il 6 marzo 1620 e ivi morto il 29 marzo 1689) è noto soprattutto per la monumentale opera *Sepulchretum, sive anatomia practica ex cadaveribus morbo denatis, proponens historias et observationes omnium pene humani corporis affectuum, ipsorumque causas reconditas revelans*, pubblicata a Ginevra nel 1679. Si veda anche Markwart Miller, *Théophile Bonet*, in *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, vol. I, Milano 1975, pp. 183-185.

¹⁴ G. Arie Lindeboom, *Jean Baptiste von Helmont*, in *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, vol. II, Milano 1975, pp. 95-96.

[L'inappetenza da fumo] avviene non perché l'erba di Nicot plachi la fame, come se appagasse la mancanza di cibo, ma in quanto elimina la sensazione della mancanza e contemporaneamente l'attività delle funzioni (Ramazzini, p. 103).

Alle soglie del XVIII secolo quando Ramazzini stende il suo avveniristico trattato sulla medicina del lavoro la «deprecabile» moda del fumo sembra inarrestabile ed è ormai paragonabile ai piaceri del bere e del mangiare¹⁵ condannando quindi una sempre più numerosa manodopera ai pesanti lavori della manifattura dei tabacchi. L'inevitabile crescita del consumo dei prodotti derivati dal tabacco è ormai consolidata nella pratica quotidiana delle popolazioni europee per cui, secondo Ramazzini, per difendere la salute di operaie ed operai occorre intervenire partendo dalle più elementari norme di igiene.

Ma quale difesa provvederà la scienza medica per i tabaccai? Quando non si possa eliminare la causa scatenante e l'odore piacevole del guadagno renda a questi operai meno percettibile e fastidioso l'odore del tabacco, devono essere indotti nel triturare, nel setacciare e nel trattare in qualsiasi maniera questa merce [...] a guardarsi per quanto possono, da quello sciame di atomi volanti, coprendo con un velo la bocca e il naso, prendendo frequentemente boccate d'aria fresca e anche bevendo acqua e aceto, poiché non vi è nulla di più idoneo per sciogliere e annientare quelle particelle che aderiscono alla gola allo stomaco delle preparazioni con una parte di aceto. Garantiranno un utile aiuto perché i tabaccai siano meno danneggiati le emulsioni di semi di melone, le tisane d'orzo, il siero vaccino e il riso cotto nel latte (Ramazzini, p. 104).

Vengono quindi suggeriti da Ramazzini, sulla base anche della sua esperienza diretta, rimedi più invasivi, che evidentemente riflettono i limiti terapeutici della medicina di quel tempo.

Poiché tale lavorazione di solito viene effettuata in luoghi umidi e chiusi, soprattutto quando le foglie di tabacco sono triturate sotto la mola e gli operai si dolgono molto per i dolori alla testa e la nausea, ho preso l'abitudine di prescrivere emetici¹⁶ che possano ripulire con il metodo più rapido dalla polvere assorbita e che già per sua natura stimola conati di vomito (Ramazzini, p. 104).

¹⁵ Secondo Ramazzini senza tabacco «lo spirito e la raffinatezza urbana sarebbero inerti non diversamente che senza Bacco e Cerere». Ramazzini, *Le malattie*, cit., p. 104.

¹⁶ Medicamenti che provocano il vomito.

3. *La coltivazione del tabacco.* La coltivazione del tabacco richiedeva un particolare *iter* costituito da più passaggi: la semina, il trapianto, la raccolta delle foglie e infine l'essiccazione. Per facilitare l'avvio di una coltivazione ritenuta immediatamente redditizia vennero pubblicati dei manuali col compito di divulgarne e diffonderne la conoscenza¹⁷. Sia la manualistica che alcune prime monografie sulle agricolture locali mostrano inequivocabilmente come si tratti di pratiche che richiedono un notevole apporto di manodopera e quindi l'introduzione della coltivazione del tabacco, là dove è avvenuta, ha rappresentato un momento di arricchimento dell'insieme della popolazione rurale delle aree interessate.

Nelle campagne anconetane del basso Esino¹⁸ la semina avveniva a metà marzo nei *letamieri*, collocati in prossimità delle case coloniche; questi *letti di coltura* erano formati da strati alternati di stabbio e di terra dove le piantine crescevano protette dalla brina da un graticciato; quando erano arrivate all'altezza di tre pollici (20 cm) venivano trapiantate in un campo precedentemente coltivato a prato o a leguminose, lavorato profondamente e ben concimato in occasione del trapianto. Nel campo arato a porche, che erano di solito solchi molto larghi (150 cm) e abbastanza profondi (60 cm), venivano collocate tre file di piantine di tabacco in ogni solco.

Durante la crescita «numerosi stuoli di donne di ragazzi» avevano cura di liberare le piante tutte le settimane da ogni tipo di erba, poi durante l'estate in rapida successione avvenivano tutta una serie di lavorazioni: a metà giugno la *scalzatura* con la zappa, all'inizio ed alla fine di luglio due *rincalzature*, poi la *cimatura* degli organi riproduttivi e l'eliminazione, *scacchiatura* dei germogli,

17 Nello Stato pontificio vennero pubblicati due manuali nel giro di pochi decenni: A. Grassi, *Discorso dato alla Congregazione provinciale della Marca sull'utile e necessità di introdurre la piantagione del tabacco negli Stati Pontifici*, Jesi 1750; seguirono poi le *Istruzioni per la coltivazione del tabacco dello Stato Pontificio*, Roma 1780.

18 Quest'analitica descrizione delle tecniche di coltivazione del tabacco si riferisce al territorio agricolo di Chiaravalle (Marche). Si veda U. Miotti, *Osservazioni sulle due Marche di Ancona e Fermo che formano i Dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. VII, 1810, p. 172; G. Brugnoli, *Dell'agricoltura del Dipartimento del Metauro*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. IX, 1811, pp. 123-137. Questi due autori si occupano del caso di Chiaravalle, dove veniva coltivata una specie di tabacco ibrida, lo *Spadone di Chiaravalle* risultante da due varietà introdotte dalle Americhe, il *Brasile* e l'*Havana*, classificabili tra le essenze adatte per preparare generi da fiuto. Si veda A. Gelodi, *Il tabacco*, Bologna 1922, pp. 72-75.

che si sviluppavano tra foglia e stelo. La raccolta delle foglie mature avveniva secondo tre raccolte, distribuite tra la fine dell'estate e i primi mesi d'autunno e vedeva nuovamente impegnati «numerosi stuoli di donne di ragazzi» che recidevano le foglie con delle rudimentali cesoie.

A questo punto i contadini sottoponevano le foglie ad alcuni trattamenti preliminari, la *concalda*, direttamente nel podere all'interno della *tabaccaia*, un particolare edificio che si affiancava alla casa rurale. Le foglie si mettevano a fermentare dentro le *tabaccaie*, disponendole in mucchi ben compressi sotto pesi di pietre. Quando le foglie erano diventate brunastre i mucchi venivano disfatti e si formavano delle *filze* di 15/20 foglie ciascuna sostenute all'estremità da due canne.

Le foglie venivano poi portate all'esterno «in modo che ricever possano l'impressione dell'aria atmosferica in ogni verso» con tempi di esposizione gradualmente crescenti per arrivare a novembre al completo disseccamento. Si arrivava così all'*imballo* delle foglie di tabacco con tele di *canavaccio* lunghe sei *braccia* (360 cm); l'involucro pesava poco più di un quintale (106,4 Kg). Dopo questo confezionamento le foglie di tabacco venivano conferite per le lavorazioni successive alle manifatture.

Mentre nel corso dell'Ottocento il consumo del tabacco da fiuto declinava a favore dei sigari, entrava in crisi il precedente equilibrio tra produzione agricola e manifattura industriale. Le foglie che si impiegavano per la produzione dei sigari erano diverse da quelle usate per il tabacco da fiuto: esse venivano dai tabacchi «leggeri», molto combustibili e aromatici ma difficilmente acclimatabili in Italia. Era quindi necessario rifornirsi all'estero.

L'affermarsi dell'egemonia napoleonica in Italia e la successiva formazione del Regno d'Italia portò alla costituzione della Regia delle Privative, che a fronte dell'aumento dei consumi di tabacco riorganizzò l'intero sistema delle manifatture degli antichi Stati italiani, potenziandone alcune¹⁹, e installandone delle nuove²⁰.

19 Per esempio a Chiaravalle nel 1808 il piccolo molino per macinare il tabacco venne demolito e trasformato in un'imponente *Manifattura* di dimensioni industriali. Sulla storia della manifattura di Chiaravalle si veda: G. Pedrocco, *Economia e società a Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, in L. Garbini, A. Martellini, G. Pedrocco, *Storia di una diversità. Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, Chiaravalle, pp. 17-33.

20 È il caso della *Manifattura Tabacchi* di Bologna che era stata insediata nel periodo na-

Al pari delle tecniche di coltivazione del tabacco è possibile ricostruire con molta esattezza le strutture di alcune manifatture sulla base di due fonti parallele: da un lato alcuni inventari²¹ stesi nel 1820 in occasione di un passaggio di mano degli appalti del tabacco nello Stato Pontificio e dall'altro dei rilievi grafici, riproducenti con molti dettagli sia le piante degli edifici sia i disegni degli apparati produttivi delle manifatture stesse²².

A Chiaravalle l'edificio della manifattura era costituito da un corpo centrale di fabbrica dove le macchine erano sistemate a pianterreno, in un «grande ambiente a tre arcate sostenuto da una linea di pilastri posti longitudinalmente». Le nuove forme edilizie della manifattura rispondevano così in maniera più funzionale alle esigenze del ciclo produttivo, che richiedeva ampi locali a pianterreno, sia per l'immagazzinamento del tabacco, sia per l'alloggiamento delle macchine ed anche per disperdere meglio il pulviscolo prodotto dalle lavorazioni e nocivo alla manodopera. Il corpo centrale era preceduto da due avancorpi anch'essi di notevoli dimensioni, destinati alla lavorazione ed alla conservazione dei tabacchi grezzi e lavorati. Le macchine operanti all'interno dell'edificio centrale erano

poleonico all'interno del convento di Santa Maria Nuova in via di Riva Reno. L'Ordine delle Suore Carmelitane che vi abitava venne soppresso e l'edificio venne destinato alla lavorazione dei tabacchi. La localizzazione prossima al canale delle Moline permetteva lo sfruttamento della forza idraulica per le lavorazioni: ancora alla fine del XIX secolo la manifattura era dotata di nove ruote idrauliche e di una sola macchina a vapore.

21 Biblioteca Dipartimento Discipline Storiche, Università di Bologna, Fondo manoscritti Dal Pane. L'incartamento *Esibita di documenti, processi verbali ed altri atti relativi alla rescissione della passata Amministrazione de' sali e tabacchi (...) per Ancona e provincie annesse nel luglio agosto 1820*, contiene un inventario intitolato *Descrizione degli oggetti, mobili, ed utensili esistenti nella fabbrica di Chiaravalle*, fogli non numerati, datati Ancona 17-19 novembre 1820. Invent. n. 10.567. Nello stesso fondo è contenuto anche un dettagliato inventario della manifattura di Bologna. Gli edifici confiscati erano posti lungo il canale del Reno che forniva un consistente apporto energetico.

22 Le piante della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle, rintracciate da Luca Garbini all'Archivio di Stato di Roma, sono state riprodotte ed esposte nel 1989 in una sala dell'Abbazia di Chiaravalle in occasione della mostra, *Chiaravalle. Storia di una diversità.*, organizzata dal Comune di Chiaravalle. Le piante sono poi andate perdute per negligenza dei funzionari della Biblioteca comunale di Chiaravalle, nei cui magazzini erano stati depositati i materiali della mostra. I tempi ristretti tra Convegno di San Giustino e pubblicazione degli Atti non mi hanno consentito di recarmi all'Archivio di Stato di Roma per produrne documentazione per questo saggio.

adibite alla macinazione del tabacco e continuavano ad utilizzare l'energia idraulica fornita dal canale derivato dal fiume Esino.

La preparazione del *trito* da fumo e da fiuto prevedeva che le foglie fossero prima lavorate da due «macchinismi» con sei «mazzi» ciascuno, mossi da due ruote idrauliche orizzontali, poi il prodotto veniva lavorato in un *rapino*²³.

Per la produzione delle farine dei tabacchi operavano altre cinque macine, collegate a quattro buratti, che avevano il compito di separare il tabacco da fiuto dalle scorie delle foglie. Anche in questo caso tutto l'apparato era mosso da energia idraulica e l'apparato motore, costituito da otto ruote idrauliche orizzontali, poteva giovare di un sistema interno di canalizzazione dell'acqua che garantiva la possibilità di regolare utilmente la forza motrice disponibile.

4. *Il ciclo di produzione delle manifatture.* Nella prima metà del XIX secolo le manifatture producevano prevalentemente farine per tabacco da fiuto, mentre la lavorazione dei sigari, già comunque presente, costituiva una piccola quota del lavoro complessivo. Gli inventari del 1820 unitamente agli studi ed alle memorie apparse tra XVIII e XIX secolo consentono di ricostruire con molta esattezza il ciclo della lavorazione del tabacco esistente nelle *manifatture* agli inizi dell'Ottocento.

Il ciclo iniziava con la consegna del tabacco, l'*apprestamento*. Le foglie diversamente confezionate venivano raccolte «nel corpo di fabbrica laterale a destra», dove a pianterreno esisteva un gran vano «ad uso di magazzino di ritiro delle foglie». L'ambiente era dotato di alcune *stadere* per la pesa di diversa portata, da poche decine di kg a quasi 3 q.li, e di un *torchio*, costituito da «due viti di sorbo, madrevite di olmo, armature di rovero», per il confezionamento delle balle di foglia. Nel caso le foglie del tabacco non fossero state stagionate in campagna, si procedeva direttamente in manifattura, con il torchio si formavano le balle e si lasciavano per qualche tempo a stagionare; diversamente se le foglie erano state già trattate nelle *tabaccaie* si passava alla successiva fase di lavorazio-

23 «Rapino» è un termine che non esiste nei repertori italiani, ma che sicuramente deriva dal francese *raper* = tritare come conferma anche la sua descrizione nell'inventario sopracitato. Il rapino era infatti costituito da «due ruote di piombo con denti di frangia di ferro obliqui e taglienti per ciascuna ruota, i quali si aggirano orizzontalmente entro una vasca con fondo di legno di noce con suoi vergoni di ferro e contorno di muri in mattoni con copertone di legno in due pezzi».

ne, lo *spulardamento*. Con lo *spulardamento*, dopo una cernita accurata, le foglie venivano selezionate a seconda della loro destinazione finale: *polvere da fiuto* oppure *trinciato da pipa* oppure *sigari*.

Le *spulardatrici* prendevano le foglie dalle balle, le separavano, le scuotevano per eliminare la terra residua, le sfregavano con la mano per togliere il mastiche, scartavano le foglie guaste, mentre quelle rovinare solo in parte venivano reseccate attorno alla parte da scartare.

Seguiva la fase della *bagnatura* per portare le foglie ad un giusto grado di macerazione. Le foglie, suddivise per tipologia di destinazione, venivano trasferite in un vicino locale, poste a strati su scansie e sottoposte ad una elementare *bagnatura* con acqua pura o con acqua salata.

Dopo la *bagnatura* le foglie, macerate al punto giusto, venivano trasferite in ambienti al primo piano della manifattura e sottoposte alla *scostolatura*. L'asporto della costola o della nervatura principale della foglia risultava un'operazione abbastanza difficile che richiedeva grande abilità e flessibilità manuale: con una mano la *scostolatrice* prendeva la foglia ad una estremità e con l'altra mano strappava la costola maggiore per tutta la sua lunghezza. Dopo un ulteriore controllo per eliminare eventuali residui di costole sfuggiti alle operaie, garantendo così una migliore qualità del prodotto, la foglia di tabacco veniva indirizzata verso la confezione dei diversi prodotti. A questo punto il ciclo, che era stato comune per tutte le tipologie di tabacco, si ripartiva su più linee distinte di lavorazione: il *tabacco da fiuto*, il *tabacco trinciato* e i *sigari*.

Per confezionare il *tabacco da fiuto* le foglie scostolate venivano trasferite nel corpo centrale della fabbrica e sottoposte prima alla pestatura dei «mazzi» dei due «macchinismi», poi macinate e infine sottoposte ad *abbrattamento*. Si produceva una farina di tabacco che tramite un elevatore²⁴ veniva trasferita in un grande locale posto al primo piano del fabbricato centrale dove la farina veniva immagazzinata in un *marnone*²⁵, destinato a conservare le farine di tabacco. Qui le farine, suddivise per consistenza e qualità della polvere, venivano poi sotto-

²⁴ L'*elevatore* viene descritto nell'inventario citato come «un ruotone di noce con proprio macchinismo fornito dei necessari ferramenti ed un boccaporto per il facile trasporto delle farine dall'inferiore delle macine».

²⁵ Il *marnone*, una grande madia, viene descritto nell'inventario come «una cassa formata da tavole d'abete intelarato pure d'abete, [...] con sei tramezzi, altrettante porte chiuse alla saracinesca col pavimento e coperchio pure di abete».

poste per lunghi periodi a *stagionatura*, un ulteriore processo fermentativo, che conferiva al tabacco in polvere una giusta umidità ed una gradevole aromatizzazione²⁶. Conclusa la stagionatura le farine di tabacco accuratamente pesate e confezionate erano poste in commercio.

La preparazione del *tabacco trinciato*, detto anche *trito da fumo*, avveniva in «sei stanze illuminate da undici finestre» al primo piano dell'avancorpo destro della fabbrica. Dopo la *scostolatura* le foglie più combustibili, selezionate per preparare il trinciato, venivano prima sottoposte a due «macchine per tagliare» e poi torrefatte per riportarle alla naturale umidità e infine arieggiate. A questo punto, dopo la maturazione, il trinciato veniva impacchettato nella «boettaria».

La confezione dei sigari, destinata a diventare importante nel futuro, era una lavorazione abbastanza complessa, affidata come la *spulardatura* e la *scostolatura* alla flessibile manualità delle *sigaraie*.

Innanzitutto la *sigaraia* separava le foglie da usare per l'involucro da quelle che sarebbero andate a costituire il ripieno del sigaro. Le foglie per il ripieno venivano legate in mazzetti e sottoposte a fermentazione su graticolati di legno, disponendovi il tabacco a strati regolari; terminata la fermentazione le foglie venivano esposte al sole per prosciugarle.

A questo punto si passava alla confezione vera e propria dei sigari, una operazione affidata esclusivamente alla manodopera femminile, le *sigaraie*, che lavoravano su «sei tavoli diversi d'abete», sedute su semplici «sgabelli». La *sigaraia* prendeva con la mano destra una quantità misurata di foglia da ripieno e con l'aiuto della mano sinistra formava il mazzetto in modo che le piccole nervature della foglia venissero disposte nello stesso senso da un capo all'altro e nel contempo eliminava le nervature più spesse. Le foglie del ripieno dovevano essere ben stirate per favorire il tiraggio e quindi la qualità del sigaro. Per preparare

²⁶ La *stagionatura* consisteva in un complesso *iter* dove le farine venivano inizialmente bagnate per provocarne la fermentazione entro «tre marnone [madie, nda] con necessari cavalletti di legno per fare i fermentati», e poi, secondo i diversi tipi di tabacco che si volevano realizzare, essiccate al sole su «ventinove tavole a barella per asciugare nell'aia le diverse farine». Infine le farine venivano passate meccanicamente con «quattro grandi crivelli di pelle e con quattro [crivelli] piccoli» oppure manualmente usando «cento setacci, per setacciare e pesare (sic!) a mano le farine ed i tabacchi». Si veda G. Pedrocchi, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, t. II, Jesi 1979, pp. 1395-1426.

l'involucro, la *fascia*, la *sigaraia* con un coltello tagliava i lembi e le punte delle foglie cosiddette da *fascia*, perché più adatte a formare l'involucro, con l'aiuto della colla d'amido la fissava attorno al ripieno. Ottenuto il sigaro ne veniva controllata la lunghezza servendosi di un modulo di riferimento, spuntando quanto eccedeva dalla misura della lunghezza prescritta.

I sigari venivano raccolti in «gabbietti di legno» e poi collocati in «telaj per trasportare e spandervi i zigari» in appositi essiccatoi dove venivano lasciati per tempi diversi a stagionare a seconda della diversa varietà di foglia usata nella preparazione. Finita la stagionatura si procedeva al confezionamento in mazzi, avvolti in pacchi di carta.

5. *La riorganizzazione delle manifatture tra Unità e Grande Guerra.* Come si è detto all'inizio, coltivazioni del tabacco e lavorazioni della foglia erano diversamente presenti in tutti gli antichi Stati italiani ed erano presenti sul mercato con un ampio ventaglio di tipologie di prodotti da fumo, da fiuto ed affini.

Uno dei tanti problemi che nel 1861 dovette affrontare il neonato Stato unitario fu quello del riordino degli impianti e delle lavorazioni delle manifatture tabacchi, cercando di unificare sia la produzione industriale sia l'organizzazione del lavoro. Nel 1861 con l'unificazione nazionale le diverse manifatture degli antichi Stati italiani vennero inquadrare in una struttura centralizzata dipendente da un'unica amministrazione, la *Società Anonima per la Regia Cointeressata dei Tabacchi (Regia)*. La nuova gestione portò a notevoli scompensi nei punti produttivi più arretrati e non riuscì a tamponare l'importazione di tabacchi, che restò sull'elevata quota del 2% dell'intero stock delle importazioni nazionali nel primo ventennio unitario²⁷. La nuova Società ereditava un composito patrimonio edilizio costituito anche da edifici molto vecchi²⁸ ed una grande varietà di prodotti spesso legati ad usi regionali, metodi di lavorazione tradizionali e comunque non agevolmente modificabili, un forte peso della quota della manodopera sul costo del prodotto finito.

La *Regia* resse le manifatture italiane dal 1869 al 1883 ed elaborò un piano

²⁷ A. Scialoja, *Alcuni dati sul commercio estero italiano dall'Unità agli anni Ottanta*, in «Quaderni Storici», n. 32 (1976), pp. 639-645.

²⁸ Una perizia sulle condizioni in cui si trovavano gli edifici che ospitavano le manifatture tabacchi viene riportata nel *Rendiconto dei lavori della commissione amministrativa sui tabacchi creata con Min. Decr. del 14 agosto 1867*, Roma 1879.

nazionale di riorganizzazione della produzione, tendente ad assegnare a ciascuna manifattura specifiche lavorazioni, in modo da ottenere complessivamente dei prodotti accurati con maggiore economia.

Nel 1884, allo scadere della concessione alla *Regia*, il Ministero delle Finanze prese direttamente in mano la gestione delle manifatture creando l'*Azienda Tabacchi* col compito di occuparsi di coltivazione, di produzione e di commercializzazione del tabacco. L'opera dell'*Azienda*, non facile in un momento in cui la presenza dello Stato nella produzione industriale era considerata con ostilità e con sospetto da molti economisti, fu quella di perseguire con ancor più fermezza e determinazione quei compiti di razionalizzazione produttiva che già la *Regia* aveva avviato.

L'*Azienda Tabacchi* operava in regime di monopolio e di prezzi amministrati, ma nello stesso tempo doveva confrontarsi (poiché la produzione nazionale di foglia di tabacco entrava solo per il 20% nel prodotto finito), coi prezzi del mercato internazionale e coi gusti dei fumatori che alla fine del XIX secolo erano molto sensibili alle mode. Doveva dimostrare cioè che il suo essere statale non impediva una gestione vantaggiosa per la pubblica amministrazione. Doveva altresì dimostrare di saper affrontare il problema della riorganizzazione del lavoro della numerosa manodopera occupata nelle manifatture.

Grazie anche alle consulenze di tecnici provenienti da altre aziende tabacchi europee, come il francese ing. Goupil, al corrente di quanto avveniva in Europa in questo settore, la filosofia dell'*Azienda* fu quella di valorizzare il sistema retributivo a cottimo già presente nella pratica salariale delle singole manifatture. Esso si applicava a operai ed operaie di notevole abilità e destrezza manuale che avevano affinato le loro capacità in un ciclo lavorativo dove le singole operazioni erano già molto semplificate e ripetitive. Sin dal suo inizio l'*Azienda* si misurò così con il nocciolo del sistema di fabbrica ottocentesco, la divisione spinta del lavoro e la standardizzazione delle operazioni.

Per frenare la protesta verso una politica gestionale che indubbiamente aumentava i ritmi di lavoro e nel contempo anche la nocività ambientale l'*Azienda* si mosse sul piano della soddisfazione delle richieste: orario di lavoro di otto ore (compresa l'ora di mensa) già dall'inizio del Novecento, salari a cottimo relativamente elevati, pensioni per gli anziani e per le anziane invalide, asili nido posti in prossimità della fabbrica per i figli neonati delle operaie perché potessero provvedere all'allattamento, incentivi alla realizzazione di *Cooperative di Consumo* tra i lavoratori.

D'altra parte l'*Azienda* si mosse con molta spregiudicatezza nella repressione dei conflitti usando tutti gli strumenti possibili per riaffermare in maniera decisa il controllo del processo produttivo, eliminando ogni spazio di autonomia operativa al gran numero²⁹ di operaie professionalizzate, le *spulardatrici*, le *scostolatrici* e le *sigaraie*³⁰.

La duplice risposta, assistenziale e repressiva, si accompagnò all'estensione progressiva di elementi di meccanizzazione in alcuni segmenti del processo produttivo, soprattutto nella produzione di sigarette, mentre per altre operazioni, come lo *spulardamento*, la *scostolatura* e il *confezionamento dei sigari*, non fu sostanzialmente possibile sostituire l'abilità manuale delle *sigaraie* con delle macchine che facessero risparmiare lavoro e che nel contempo consentissero di sostituire le operaie professionalizzate con operaie comuni. In queste operazioni per aumentare la produttività del lavoro, mantenendo un buon standard di qualità nel prodotto, si fece più pesante il controllo del personale addetto alla sorveglianza. Esso venne dotato di sistemi disciplinari particolarmente severi che punivano inesorabilmente anche le minime mancanze commesse dalle lavoratrici³¹.

Spulardatrici, *scostolatrici* e la gran massa delle *sigaraie* per quanto fossero l'obiettivo della razionalizzazione produttiva hanno costituito negli anni che precedettero la prima guerra mondiale una strozzatura del processo produttivo rimasto tutto sommato indenne malgrado la meccanizzazione e la chimizzazione di alcune operazioni.

Le cose cambiarono drasticamente a cavallo della prima guerra mondiale grazie ad una strategica innovazione di prodotto, la sigaretta, che incontrò, in

29 La consistenza numerica delle tabacchine, dalle 15.000 alle 20.000 unità, risulta non solo dai dati statistici contenuti nei bilanci dell'*Azienda Tabacchi*, ma anche dalle immagini fotografiche relative al periodo precedente la prima guerra mondiale. Alcune significative immagini sono riportate in G. Pedrocchio, *Appunti per la storia della manifattura del tabacco in Italia fra XIX e XX secolo*, in «Studi & Notizie», n. 8, dicembre 1981, pp. 1-11.

30 G. Pedrocchio, *Le operaie delle manifatture tabacchi*, cit., pp. 353-362.

31 Sui conflitti alla manifattura di Lucca si veda: L. Spinelli, *Disciplina di fabbrica e lavoro femminile: le operaie delle manifatture tabacchi (1900-1914)*, in «Società e Storia», n. 28, 1985, pp. 319-372; sui conflitti alla Manifattura di Chiaravalle si veda: G. Pedrocchio, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, cit., pp. 1418-1423. Notizie sommarie e riassuntive sugli scioperi delle tabacchine anno per anno sono contenute in appendice ai bilanci dell'*Azienda Tabacchi* e sembrano terminare tutti, anche se probabilmente si tratta di notizie manipolate, con la sconfitta delle scioperanti.

quegli anni drammatici e convulsi, una grande diffusione. Il suo confezionamento, inizialmente realizzato a mano, trovò rapidamente la strada di una crescente meccanizzazione e quindi alla novità si aggiunse ben presto anche l'economicità del nuovo prodotto da fumo che ne consentì una rapidissima espansione già nei primi decenni del Novecento associando novità, comodità ed economicità.

Il successo della sigaretta determinò corrispondentemente il declino del consumo dei sigari e quindi la crisi della professione delle *sigaraie*. Mentre da un lato negli organici delle manifatture aumentavano le operaie comuni, più facilmente controllabili, addette alle macchine per confezionare le sigarette, dall'altro lato diminuiva la consistenza numerica dei reparti destinati alla confezione del sigaro, un prodotto diventato "di nicchia" destinato a consumi d'élite e in netto calo rispetto ai volumi di vendita ottocenteschi.

A questo punto la lavorazione del tabacco perse l'originaria connotazione manifatturiera concentrata per assumere inequivocabilmente la dimensione della "grande fabbrica" industriale.